

IL FiGLIO

di Annalena Benini

Bagaglio leggero

Paradiso perduto, infanzia e grandezza di Ramondino: una topografia

Dopo averne curato gli scritti politici, Mirella Armiero traccia una mappa dei luoghi di Fabrizio Ramondino nel volume *Bagaglio leggero* scritto con Francesco Paolo Busco e da poco uscito per Nutrimenti. Un viaggio che comincia nell'Ospedale Internazionale di Napoli, nella strada che collega Chiaia al quartiere del Vomero e in cui Ramondino nasce nel millenovecentotrentasei. Figlia di un diplomatico, la sua natura apolide è impressa già in questo inizio nella clinica diretta dal dottor Burkhard, ginecologo svizzero della "Napoli bene" e della comunità straniera in città.

L'infanzia luminosa di Fabrizia Ramondino e dei suoi fratelli Giancarlo e Annalisa sarà a Son Batle, a Palma de Maiorca, in Spagna. "Quella prima casa è sempre stata per me, nonostante le esperienze tragiche di ogni infanzia, il paradiso perduto e l'ho rivivita molte volte in sogno", scrive Ramondino nel suo in viaggio. Il precipitoso ritorno della famiglia in Italia su una nave da guerra segnerà la fine di quel periodo fantastico.

E' il millenovecentoquarantatre, subito dopo l'armistizio e lo scenario è quello di Massa Lubrense, in costiera, nella frazione di Santa Maria e nella "casarella" che comparirà successivamente in *Althéopis*, il romanzo pubblicato subito dopo il terremoto. Sono anni di cui Ramondino ricorda le gite a Nerano, alla Baia di Jeranto e a Punta Campanella, luoghi mitici che rischiarano in parte le ombre dovute all'assenza del padre e all'inquietudine che percepisce nella madre.

Dopo la casa affacciata sulla piazza del piccolo centro, la topografia di Fabrizia Ramondino prosegue in Francia, a Chambéry, dove studierà negli undici ai tredici anni legandosi a quella che resterà una delle sue amiche più care, una delle molte voci che affollano le pagine di *Bagaglio leggero*, che gli autori Armiero e Busco incontrano e interrogano per ricostruire luoghi e percorsi. Ramondino trascorrerà anche diversi periodi in Germania, come racchiude nel suo *Taccuino tedesco*, mentre crescendo acquisisce consapevolezza del proprio orientamento politico abbandonando quello stato di "trasognata passività". Quando torna a Napoli, lo fa a Palazzo Marigliano, "una gemma di marmo bianco incastonata nel Decumano" dove nei primi anni Sessanta fonda l'Associazione Risveglio Napoli con altri compagni per offrire asilo ai bambini dei vicoli e scuole serali per i loro genitori. A questi "bambini ritrovati" - come s'intitola uno dei capitoli del libro di *Nutrimenti* - era dedicata anche nel periodo trascorso precedentemente a Torre Caracciolo, fra Marano e Quarto col primo marito Francesco Alberto. Nel romanzo *Un giorno e mezzo* troviamo poi Villa Amore, ispirata alla Villa Patrizi di via Manzoni, sulla collina di Posillipo, dove Fabrizia vivrà negli anni in cui avrà la sua unica figlia, Livia, oggi danzatrice e anche lei presente in più punti della ricostruzione dei luoghi.

Ne sfilano tanti fra le pagine, di familiari e amici, a testimoniare il modo particolare che la scrittrice aveva di abitare i posti e di sceglierli, anche, come la casa in costiera arroccata a Laurito, nei pressi di Positano, quella al viale Elena da cui il mare si intuisce soltanto e quella a Palazzo Spinelli, sempre al centro storico.

E ancora ci sono Ventotene, ovvero "L'isola riflessa", e infine Itri, dove la scrittrice si rifugia negli ultimi anni e dove morirà sulla spiaggia, colpita da un male che riemerge dall'acqua. Non è un'operazione di feticismo letterario, ma una ricostruzione fondata sul dato che "ognuno si sceglie il paesaggio che più gli assomiglia". Fra tutti i luoghi presenti del libro ne manca solo uno: le Rampe Pontecorvo a Napoli, intitolate alla scrittrice e su cui aleggia ancora la sua presenza.

Fuani Marino

La cosa più bella del mondo è dire: scusa ma ho un impegno

Correre a casa senza dare nell'occhio, chiudere a chiave. I film della nostra vita

La cosa più bella del mondo è dire di avere un impegno. Un impegno importante che non si può evitare, scusa mi dispiace ma devo proprio scappare. La cosa più bella del mondo è camminare veloci verso casa, o guidare veloci, o andare in bicicletta veloci, ma non troppo. Non far capire alla sorte, alla fortuna, agli dei dispettosi che si è impazienti di arrivare. Al massimo comunicare con il corpo un po' di ritardo per quell'impegno importante, semplicemente è meglio affrettare il passo. Per strada, fermarsi a comprare un pezzo di qualcosa: un pezzo di pizza, un litro di latte, due banane, una fetta di torta alla nocciola, o anche niente. Lo scopo non è il cibo. Lo scopo è chiudere a chiave la porta di casa.

Se la casa è vuota, il piano sta per realizzarsi alla perfezione. Se invece c'è qualcuno che vuole essere sfamato, intrattenuto, litigato, bisogna

prendere una decisione: rinunciare o condividere? L'ideale è offrire la condivisione e venire respinti anche con un po' di disgusto. "No mamma, non ho nessuna voglia di guardare Billy Elliot", dice lui con una smorfia che significa: ma cosa le viene in mente, ma che proposta è? Chiedo a lei: no bro, scusa ma non ho tempo. In lei ci sarebbe uno spiraglio, ma io non coltivarlo lo spiraglio. Voglio rivedere Billy Elliot da sola, sono tre giorni che ci penso. Ho visto una scena su Instagram, Billy in palestra con la sua insegnante di danza, quella che ha sempre la sigaretta in bocca e dice "bloody hell Billy!", e non riesco più a concentrarmi su nient'altro. Sono passati ventisei anni, anche questo penso mentre penso a Billy e a suo padre (il film è del 2000, ma è ambientato durante il famoso sciopero del 1985 contro Margaret Thatcher, quindi Billy Elliot adesso avrebbe

più o meno la mia età, quindi la sua infanzia parla alla mia).

Così eccomi davanti a *Billy Elliot*, da sola, con le banane, i gatti interessati al bicchiere di latte, la porta chiusa a chiave, il telefono in modalità aereo, perfino una coperta invernale con cui mi assiegherò fittimi di lacrime. Ci sono i film con il tocco magico che bisogna rivedere non troppo spesso perché non perdano la magia, ma nemmeno lasciarli laggiù abbandonati per venticinque anni. Uno di questi è *L'età dell'innocenza*, l'ho rivisto lo scorso agosto e adesso dovrò aspettare almeno tre anni per vederlo di nuovo.

Billy, bambino di undici anni che ha perso la madre e vive con il padre e il fratello maggiore, veri uomini mai stati a Londra ("a Londra non ci sono le miniere") e abituati a ricacciare indietro le lacrime, vede in palestra le ballerine del corso di Julie Walters e sente la musica: prova

un'attrazione formidabile e naturale, i piedi si tendono, balla anche per strada e smette di tirare malamente i pugni con i guantoni da boxe del padre (il padre che ne può capire? Ma ci proverà, ci proverà con tutte le forze: lo spaesamento del padre fa parte della magia di Billy Elliot). Che cosa c'è di più triste e bello di un bambino che non capisce le urla e gli stereotipi dei grandi? Non li capisce, ma li rispetta. A Londra la commissione d'esame del Royal Ballet chiede a Billy che cosa prova quando balla. Lui dice: non lo so, mi sento che scompare e divento elettricità. In quel momento è entrato mio figlio urlando per farmi uno scherzo, mi ha vista con la coperta sulla faccia e ha detto: ma che ti è successo? Niente, non mi è successo niente, scusa ma ho un impegno importante con il film della mia vita e sono in ritardo.

Annalena Benini

Più dell'amore

Lidia Ravera e il comandamento: Non desiderare la roba d'altri

Ideata dalla produttrice Gloria Giorgianni per Rizzoli, c'è in giro una collana di romanzi brevi dedicata ai 10 comandamenti, assegnati ognuno a una scrittrice diversa per stile, gloria e generazione, da Dacia Maraini a Veronica Raimo, da Camilla Baracani a Teresa Ciabatti, da Ritanna Armeni a Viola Di Grado a Liria Gaspari a Federica Bosco e al prometteggiante esordio nella narrativa della saggista femminista Jennifer Guerra che, nata nel 1995, è la più giovane del gruppo. Però ne ho nominata soltanto 9, e la decima? La decima, che chiude la serie ispirandosi al comandamento *Non desiderare la roba d'altri*, è Lidia Ravera che ha scritto con *Più dell'amore* un racconto capace di toccare corde dissonanti, dall'intimismo da storia d'amore alla suspense da libro giallo, dal realismo cui ci ha abituati a una piacevolissima - inedita in lei - nota onirica.



E' la storia di una giovane coppia, Betta e Tom, insomma non proprio giovanissima, si tratta di due quarantenni, un po' infantili questo sì, che non sanno dove sbattere la testa. Lei attrice, lui pure si muove nel mondo del cinema senza aver combinato molto rispetto alle iniziali ambizioni, anzi - per dirla con Betta - avendo fallito su tutta la linea. Sono pieni di debiti, anche col fruttivendolo. Non resti altro, a lui, di tornare da mamma, a lei di fantasticare sui possibili usi strumentali della propria bellezza. A volte è quando si tocca il fondo che succede l'imprevisto, che compaiono gli angeli. E a Betta ne compare uno, una sera in un bar, che ha le sembianze di un vecchio signore, vedovo, ancora abbastanza bello, soprattutto elegante e chiaramente ricco. Le offre una cena, le regala dei soldi, la invita a casa, una casa da mille a notte, zappa di opere d'arte attaccate ai muri. Vuole fare sesso con lei? Si è semplicemente innamorato della sua avvenenza e si accontenta di guardarla? Ma non le chiede nemmeno di spogliarsi - e Betta è talmente riconoscente che lo farebbe senz'altro, lo farebbe per ricambiare nell'unico modo che ha. Ma no, lui la interroga, la sta ad ascoltare, l'ammira in silenzio. Lei invece ammira tutto quello che lui possiede con superficiale noncuranza. Ma Betta non è noncurante, è una creatura povera che vorrebbe un po' di quella ricchezza, soltanto un po', e allora un giorno...

Ravera è una romanziere esperta, sa creare nel lettore il desiderio vertiginoso di sapere come andrà a finire la storia. Ed è abbastanza crudele da non contentarsi d'un lieto fine. Qui il finale è fantasmatico come tutto ciò che è accaduto nelle pagine del racconto (poco più di 100) e al lettore resta da chiedersi: ma è successo davvero tutto ciò che mi ha portato fin qui, fino alla lettera conclusiva del vecchio signore alla sprovveduta giovane donna? E la lettera vuole essere un insegnamento? E che diritto ha un uomo così ricco di insegnare a una bella ragazza povera a "non desiderare la roba d'altri"? Che sia davvero un angelo vendicatore?

E comunque così raccontando, Ravera ha svolto il suo compito: illustrare il decimo comandamento. Ma l'ha fatto mettendolo sottilmente in dubbio. Chi è il più colpevole: chi è tanto ricco da non avvertire il peso dell'essere generoso, o chi non ha nulla e sottrae qualcosa a chi ha tutto?

Senza dare lezioni esplicite, giocando su un crinale letterario che la porta lontano da ciò che ha scritto prima di *Più dell'amore*, ed evocando persino un fantasma borghese, ma senza dare nell'occhio, e senza strizzarlo soprattutto, Lidia Ravera cambia direzione rispetto a ciò che un lettore si aspetta da lei, riprendendo un tema che le è molto caro, giovinezza e vecchiaia, per rimescolare le carte del suo lungo lavoro di narratrice, e sorprendere. E cosa si può chiedere di più a uno scrittore se non la capacità di sorprendere?

Sandra Petrigiani

LA LETTERA. Grazie ad Altan, è merito suo se ci sentiamo ancora bambini, uguali ai bambini di oggi

Cara Annalena, ma tu lo sapevi che la Pimpa compie cinquant'anni? Io l'ho scoperto leggendo un'intervista di Altan. La prima storia uscì sul *Corriere dei Piccoli* nel 1975. Io allora avevo dodici anni e mi ricordo di mio padre che mi portava a casa il *Corriere* e io leggevo *Capitan Eco*, il *Signor Bonaventura* e soprattutto la Pimpa. Poi sono diventata grande, ho avuto una figlia e il *Corriere* non c'era più, allora le compravo i libri e le accendevo i cartoni animati. Mi piaceva stare con lei e rivedere Armandone, la

gatta Rosita, Colombino, Alfonso il pavone, la zebra Adele. Poi è diventata grande anche mia figlia e anche lei è diventata madre di una bambina che da quest'anno vado a prendere alla scuola materna. La porto a casa e lei, aspettando la mamma, mi chiede di vedere la Pimpa sul televisino, e io sono sempre felice di guardarla con lei, e di vedere di nuovo Armandone, Rosita eccetera.

Ho guardato la Pimpa da figlia, da mamma e ora da nonna, e nell'intervista Altan diceva che in cinquant'anni sono cambiate tante cose, ma i bambini

sono sempre uguali. Vorrei dire ad Altan che è grazie a lui se talvolta anche noi ci sentiamo ancora bambini, uguali ai bambini di oggi.

Francesca De Santis

Cara Francesca, io so a memoria la canzoncina del cartone animato. Perché è la Pimpa, ecco perché.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it (non più di 50 righe, 600 battute)



L. BONANNO